

Strade chiuse e volontà di Dio (At 16, 16 – 40)

UNA PUBBLICITÀ VERA MA SGRADIVOLE

A Filippi Paolo si imbatte in una ragazza dotata di poteri speciali, quelli che attirano tanto la gente, e per di più essa fa propaganda a favore di Paolo e compagni: cosa chiedere di più?

Chissà quanti - durante una missione popolare - sarebbero ben contenti di avere qualcuno che parla di loro, una radio o televisione privata che fa pubblicità gratis! Farsi conoscere non è il primo obiettivo di chiunque abbia qualcosa da dire? Diventare famosi non è il sogno segreto di alcuni uomini di chiesa, per poter meglio propagandare il vangelo?

Forse che questa donna calunnia i missionari? No, dice di loro cose verissime.

Allora perché Paolo è tanto infastidito? Il fatto è che un vero evangelizzatore fiuta il «vento», cioè lo spirito, e riconosce da lontano chi serve il Vangelo sul serio. Paolo non vuole testimonianze da parte di chi pratica l'arte della divinazione, così come Gesù non voleva dichiarazioni sulla sua identità da parte di spiriti demoniaci.

Letteralmente, in greco, questo spirito di divinazione è chiamato «spirito pitone», in riferimento alla pelle del pitone ucciso da Apollo su cui stava seduta la Pizia quando dava i suoi oracoli a Delfi, circa 200 km da Filippi. A Delfi andavano le persone di tutto il bacino del Mediterraneo, per ricevere oracoli. Paolo riconosce lo spirito del serpente (cf Gen 3) e non lo accetta, al pari del suo Maestro che metteva a tacere i demoni anche quando dicevano che era il Figlio di Dio.

Un secondo fattore sospetto è che lo pseudo-carisma della povera ragazza era immischiato con fatti di quattrini.

È vero che Paolo dice in Fil 1,18: «*Purché in ogni modo, per ipocrisia o per sincerità, Cristo venga annunciato io me ne rallegro*», ma era ben attento agli effetti che questo procurava e alla fonte da cui veniva, senza fare confusioni. Chi è uomo di Dio sa infatti che il demonio è capace di travestirsi anche da angelo di luce! E che agisce con una furbizia di fronte alla quale i figli della luce spesso sono degli ingenui (cf. Le 16,8).

La riprova arriva subito, quando si tocca il portafoglio! I padroni della schiava, dopo la guarigione della ragazza, vedono sfumare i loro guadagni e sono inviperiti. Sollevano quindi una sommossa e citano in giudizio Paolo e gli altri, trascinandoli nella piazza principale della città, davanti ai magistrati. La denuncia è che cerchino di diffondere una nuova religione, il che era proibito nell'ambito dell'impero. Paolo e gli altri finiscono in prigione.

A questo punto il racconto prosegue con gli avvenimenti miracolosi della notte, ma se saltiamo dal v. 24 al v. 35 il filo del discorso prosegue perfettamente. Inoltre, i versetti messi nel mezzo sono di stile letterario assai diverso: siamo in presenza di un'inserzione che ha uno scopo diverso dal descrivere degli avvenimenti di cronaca; il che non vuol dire che vadano eliminati o non presi sul serio. Si tratta di capire cosa ci sta dicendo Luca. Il suo messaggio sembra preciso: anche nell'essere rifiutati si mette in moto una possibilità di annunciare la buona notizia e di amministrare il battesimo, come era successo a Pietro (cf. At 12).

La gioia eucaristica di cui parla il v. 25 è stata possibile perché questi servi del Signore hanno accolto il rifiuto come momento privilegiato per essere uniti al loro Signore. Paolo e Sila lodavano Dio, non chiedevano la liberazione, così come Pietro e Giovanni si dicevano lieti di essere stati oltraggiati nel nome del Signore. La persecuzione non ha spento la loro fede, ma anzi ha offerto loro la possibilità della testimonianza più bella: portando la croce con fiducia e speranza, sono diventati fecondi al punto di salvare il carceriere dal suicidio e farne un discepolo di Gesù. Essi testimoniano così che la vita del carceriere preme loro più della libertà (il carceriere rispondeva con la vita se i carcerati scappavano).

C'è qui una potente espressione di amore gratuito e della capacità di portare la croce con letizia, che sono la vera alternativa offerta dal cristianesimo in un contesto saturo di religione, ma dove la confusione demoniaca e il potere del denaro regnavano indisturbati. Il carceriere percepisce la novità e la possibilità di salvezza, la sua domanda offre l'occasione di annuncio e catechesi, che culminano nel battesimo e nella fraternità intorno alla mensa. Solo dopo questa fraternità gli apostoli gli permetteranno di lavare le ferite e di prendersi cura di loro.

È evidente che ci troviamo di fronte a uno schema che, a partire dalla bella testimonianza offerta dai discepoli di Gesù, presenta un itinerario di evangelizzazione che arriva fino alla celebrazione dell'eucaristia e alle opere di misericordia. Il cuore della missione a Filippi diventa così il carcere, luogo privilegiato - da Geremia fino a Giovanni Battista in poi - per offrire la propria testimonianza a Dio.

Dopo questo concentrato di buona notizia, il racconto riprende e Paolo fa sapere che è cittadino romano: i magistrati si accorgono di averla fatta grossa, di aver agito precipitosamente, con superficialità, mossi dalla folla senza nemmeno interrogare gli accusati. Impauriti cercano di correre ai ripari, ma ormai ragione salvifica del Signore in quella città si è consumata, proprio a partire dalla loro arroganza e stupidità: Paolo e i suoi amici possono partire. L'essenziale è già avvenuto, il potere della Pasqua di Gesù in quella città è ormai affermato.

Non resta che riunire i neofiti, forse spaventati, in casa di Lidia, ormai *domus ecclesiae*, e cogliere l'occasione per rafforzare la loro adesione di fede.